

LA PAGINA LETTERARIA

Dove nascono i fiumi

Nel dicembre 1949 la Casa Editrice Vallecchi di Firenze pubblica il romanzo **DOVE NASCONO I FIUMI** di Giuseppe Zoppi e noi lo pubblichiamo in appendice nel nostro giornale. Questo libro esteso ma largo spazia nel nostro giornale. Questo libro esteso ma largo spazia nel nostro giornale. Questo libro esteso ma largo spazia nel nostro giornale.

Ho pensato più di una volta ai Malavoglia di Giovanni Verga leggendo questo gran libro di Giuseppe Zoppi. « Dove nascono i fiumi ». Il libro, un denso romanzo che s'avvicina alle quattrocento pagine, è edito a Firenze, da Vallecchi. Ho detto grande, ed è così. Non eravamo più abituati, in questo clima di scrittori cerebrali, a vederci giungere libri scritti con tanta chiarezza, condotti con tanta logica, con una azione che si sviluppa linearmente, risonante, in dolci vivi sentimenti di famiglia, di religione, di amore.

Protagonisti, insieme con gli uomini, vi sono l'alta montagna e il villaggio: come nei Malavoglia erano il mare e il paese. Ma la gente di Giuseppe Zoppi non è mai pettegola, non si abbandona mai alla malinconia: c'è la casa tuttavia del villaggio alla cui custodia rimane Rosa, e v'è l'alta montagna ove salgono ad affieggere il padre Camillo col due figli Giovanni e Cino, Camillo è un uomo buono, forte e taciturno: ma è sempre vissuto povero, e ora vuol tentare l'avventura dei pascoli montani, e così riesce a prendere in affitto un alpe e pensa che finalmente la miseria potrà allontanarsi dalla sua famiglia.

Ma quest'alpe è proprio in capo al mondo. Naturalmente è oltre i diecimila metri, e l'altitudine importa e non importa: più grave è questo: che è un luogo pieno di pericoli, di rupi e strapiombo, con le fratte minacciose del Lago Securo, con sentieri che corrono su precipiti, col timore che roccie e ghiacciai si possano staccare all'improvviso e in un batter d'occhio schiacciare le centinaia di bestie e i loro pastori. Infatti avverrà che una porzione di ghiaccio un giorno precipiti nel lago: il quale si solleva d'un tratto in grande altezza, e il più piccolo dei pastori, il povero Cino, viene inghiottito, e il suo gracile corpo, tratto al fondo, non si ritroverà più.

Quanto a Giovanni, che è bellissima figura di giovane ardito e sano, la morte, in un certo senso, va a cercarsela da sé. Lo tenta la caccia al camoscio, che vive in branchi tra dirupi inaccessibili: egli lo lancia, lo possiede, e la caccia nei primi tempi gli propizia. I camosci cadono sotto

poco dappertutto, nel libro; e anche la vita del piano, con i primi capitoli e con le ultime cento pagine, è veduta e sofferta con un accento di umanità così vivo che viene naturale alle labbra la parola del ringraziamento, oltre che della lode, allo scrittore che di là dai nostri confini, dalla Svizzera, insegna agli italiani di quel come si debbono scrivere i libri belli e buoni.

Di Giuseppe Zoppi, che è maestro nell'arte della rappresentazione della montagna, abbiamo qui ora, certamente, il suo capolavoro; e si vorrebbe che molti lo leggessero, e anche i giovani, anche i ragazzi, perché molto vi è da apprendere: e una dolce lettura, e un più buono e più più speso ad amare gli uomini. I giovani vi impareranno anche ad usare la lingua nostra con quel rispetto e con quel senso, direi quasi religioso con cui l'usarono i nostri padri; perché l'uso bello e proprio della lingua ha esso stesso, per sé, il potere di ingentilire l'animo.

CARLO PASTORINO

La primavera tornerà

Tanta neve e tanto ghiaccio, in fondo alle valli, su per le pendici, su per le groppe dei monti, fino alle vette, da una parte e dall'altra, a perdita d'occhio... Certe volte noi vediamo nulla per via delle nebbie e delle nubi che formano un solo mare grigiastro pendente sul tuo capo; certe altre volte, vedi tutto a meraviglia, le pendici, le groppe, le punte, le vette, illuminate da un vivissimo sole.

A volte, pare impossibile che la montagna si liberi ancora dall'inverno, eppure sta scritto che se ne libererà. Non grazie alle deboli forze umane, costrette, qui come altrove, ad assistere nel cedere; ma grazie a una forza divina, che scende fino a noi con le fiamme del sole.

Ma si libererà come la pianura, ma in tutt'altro modo. In una lingua la neve se ne va in poco ogni giorno, come è venuta, qualche tempo si rifiuta però ogni ininterrottamente, ogni dolcezza. Si mantengono aspri, armati. Agiscono come per manovre e mine sotterranee. Fa saltare i ghiacci, fa saltare le pietre. In certi luoghi ghiacci e pietre scivolano giù insieme in forma di valanga. Se nel loro corso s'imbottano in un abete o in un larice, come niente fosse lo stradicino o lo stentacono.

La mirabile forza insiste e persiste, le ultime corse precipitano, i ghiacci rimasti fermi al loro posto sono assaliti da mille e mille aguzzi ardenti roventi raggi, si ammannano, si sciogliono, si liquefanno. Non cessano ormai più di sciogliersi e di liquefarsi, tutto attorno passano e si incamminano ruscelli torrenosi e vivaci, i branchi di roccia sono tutti stillanti; ai loro piedi, nel suo letto orrido e profondo, il torrente appare già grosso e rumoroso, procede svelto e arruffato acciuffando e stritolando continuamente grandi masse di spume e schiume, bianche e bruciate, color di latte o color di terra.

Così, verso primavera, nascono i fiumi in Val Luogo, in Valfondra, nelle altre immemorabili valli che si dipartono, irregolari e profondissime, dal massiccio del Corno Bianco. Così nascono e così s'incamminano, ora cantando e ora ruggendo, verso il settentrione o verso il meridione, verso oriente o verso ponente.

Piombano giù le cascate, di qua e di là, candide, gonfie, spumeggianti. Quando toccano terra, rimbombano così alle due parti vogliono risalire al luogo di prima per aver il piacere di saltare giù una volta ancora.

(Dal capitolo VI di *Dove nascono i fiumi*).

PIERO CHIARA

ottobre 1959

SUL VERGA

Chi voglia d'ora innanzi accingersi a uno studio metodico di Giovanni Verga: dell'uomo per quanto lo consenta la vigliata di questa d'oggi sempre fece della sua intimità; dell'opera così varievolmente comprese e giudicate; della bibliografia infine intorno ad essa cresciuta con sempre più impetuoso approfondimento in questi ultimi quarant'anni, ha una disposizione il notevole libro di Ines Scaramucci, *Introduzione a Verga* (Brescia, ed. La Scuola), messa con onore in linea tra i più seri studi verghiani. Direi anzi che il libro costituisce un passaggio obbligato per chi si accinge a questo tema, sia un bibliografo di cui non si potrà fare a meno, per via di certi spunti nuovi di interpretazione portati molto avanti lungo l'itinerario di scoperta, che si definisce nullo dopo la morte dello scrittore, sia una critica cadente dei clamori dannunziani.

Il nome del D'Annunzio trova più volte nel libro della Scaramucci, ma per accostamenti quasi abituali di cronaca al nome di Verga. Penso, a tal proposito, che se si mettesse a riscontro anno per anno, in un'appendice, la cronologia, i titoli delle opere del due scrittori, rivolti ma di diverso grado, forse si capirebbe meglio dell'uno e dell'altro l'insistente tematica della donna fatale, della montante divorziata, l'irritabile dominatrice, lo scettico intellettuale, poi su uno sfondo agreste. E per entrambi non sarebbe senza risultati, in una ricerca di influenze e derivazioni, proprio per questo tema, tener presente un terribile romanziere come è Barbey d'Aurevilly (e un accenno meriterebbe anche Sar Deland). Identica osservazione, ma su un piano più generale, vorrei fare per un grande scrittore italiano, un'osservazione, per esempio, il senso della tragedia condotta delle storie dell'opera omnia, il mito della roba, il tema dell'amore rinunciato, un certo misterioso e perfino

umorismo crepuscolare, un culto affaristico di polemica sociale, un progressivo affermarsi della donna di contro alle pure bambole, il motivo dell'ossessione, il motivo delle tenebre che terrebbe luogo di quella che è oggi la tematica dell'angoscia, il duro tema della necessità che travolge ogni limite morale.

Anche sul tanto discusso linguaggio di *I Malavoglia* (per il quale il buon Petroschi propone una riecucatura in Arno), la Scaramucci dice cose molto pertinenti, e così sull'altro dibattuto problema del «verismo verghiano», che già il Croce giustamente intese come semplice critica liberatrice. Uno spunto critico che non vedo mai ripreso da nessuno, e nemmeno nella nostra autrice vi fa cenno, è quello del «mostro», da Giulio Solivardi così felicemente scoperto analizzato in ogni romanzo volgare. Trasposto nel «verismo» di Verga, lo si può ritrovare e scorgere incombente anche sui «vinti», quelli delle passioni decise, quelli del destino, i monastri e quelli del grande cielo. Contro il «mostro» dell'ossessione sensuale e dell'egoismo sia Ines me invita l'altissima poesia della *Crasi*, della famiglia, degli umili e simili affetti, della tradizione di fede, dell'eroico sacrificio dell'onore, dell'eroica rinuncia quando essa sia dettata dalla dignità e dal bene altrui.

FRANCESCO CASNATI

Attimo o palpebra

Sarai quell'attimo che vedi trasvolare in occhi adolescenti sotto la raffica del mitra, quando l'aria infuata di Calvo o la molla palpebra della rosa sull'erba? Ah, ma non s'è di Eva tra il giardino e il tuo decreto sospeso, o morte!

Odo acque pallide romite al confine dei miei giorni alle cui prode crescono i nati silenzi della notte.

Pescatori

Tu che le molle acque vedi decrescere e salire, antica luna, al cui matero luno tornano a riva i naufraghi, si mischiano ai pescatori. In lingua il guster del pesce nella rete inargenteo di te: la loro mano è vasta come Pazzura brezza tesa a falciare l'onda steminata.

IDILIO DELL'ERA

FATIMA PAESE DELL'ANIMA

Elio D'Aurora, ben noto come inviato speciale e scrittore di fama, è lavorando per questo libro della SEI un libro stupendo per lo stile che lo caratterizza, per l'insolita maniera di condurre a termine una inchiesta e soprattutto per la vivacità, il brio, il fascino che lo permea. Non è certo una parte non indifferente nel bagaglio della profonda cultura del globo trotter folcloro.

Elio D'Aurora ha viaggiato per il mondo, ha lavorato per questi dani di prima grandezza; ha scoperto peraltro terre che tutti ignoravano. È stato tra i Lapponi e tra i gauchos, passando dall'alto dell'arce, dallo stillo del

In un suo libro, *Vita d'Invito* che ha ottenuto un grande successo di lettori e di critica, Elio D'Aurora ha scritto: « Mi mandarono a Parigi, le metropoli delle vedette, delle sensazioni, delle convulsioni. Parigi con i suoi Boulevard mi ricreava. Conobbi Moxim, il Miroprolo, i viali del tramonto lungo l'Arco del Trionfo e quei nostri pallidi seminati di lividi borghesi che la guerra non aveva cancellato. Non mi mancava la compagnia. Jean Cocteau era sempre pronto alle improvvise esplosioni con una risata feroce e un piano di posate. In mezzo ai cenoni si scriveva per la settimana una mia memoria e Matteo Moximoff abbandonavano la sua tribù telegeno per dedicarmi un bellissimo romanzo con la consuetudine di accamparsi in mondo nuovo in duecento pagine di sorprendente letteratura ».

Ho inserito questo brano per far comprendere meglio al lettore la poliedrica attività di D'Aurora.

Il suo ultimo libro si intitola « Fatima paese dell'anima » (pagg. 230 più 36 tavole fotografiche in bianco e nero e a colori - Lire 1850) e ripropone alla mente umana il problema del futuro del mondo. Nella prefazione Mons. Chiavazza, direttore di « Il nostro tempo » precisa: « Ho letto il libro di Elio D'Aurora tutto d'un fiato, senza fermarmi, sino alla parola fine. Non potevo fare diversamente. I capitoli, le pagine si susseguono così rapide e affascinanti, il racconto era talmente limpido, cristallino che prendeva l'intelligenza e cuore. Ho atteso che il mondo abbia letto tutto ciò che è stato scritto finora da parte di italiani e di portoghesi. Se devo dire la verità di fronte a questo pubblico di accademici e di letterati, in qualcuno di esse avevo trovato troppe forzature, troppi stralciamenti e spesso considerazioni inutili e noiose. Elio D'Aurora ha tenuto un altro strada: quello che racconta. Nel racconto illumina e vivifica. Ciò che merita di essere sottolineato è la forza (non avvertita ma costante) di tenere il racconto ancorato alla cronaca di ciò che avviene o Fatima oggi. E lo stesso tentativo nel D'Annunzio nel suo libro « Era una Signora » (pendente di sogno » e del *Fantasma* di « Fatima ». A

differenza di loro, Elio D'Aurora ha avuto più intuito giornalistico che letterario. E la sua gloria ricchezza di vana polemica è facile intuire la ragione: l'D'Aurora viene da una scuola giornalistica che lo ha formato di grandi « servizi », il rapporto tra il servizio di giornale e i monologhi religiosi postati e più documentati, « Fatima, paese dell'anima », sarà letto da molte persone, si farà strada da sé perché è troppo vivo, troppo bello. Entro ciò nella letteratura. Certo pagine hanno l'incanto di un poeta libero e ricco di tonalità. Abbiamo bisogno di simili libri in tanto decadente letteratura ».

Elio D'Aurora ha diviso il libro in due parti: Fatima ieri, Fatima oggi. Nella prima l'Aurora narra la storia delle aporie; nella seconda viene impressionato con un sillo rapido, stilizzato, nel centro di un mondo partecipa alla vita di Fatima.

Quando Elio D'Aurora intervistato si può essere sicuri che il articolo sarà stampato su diversi quotidiani europei. L'intervista ai suoi piedi dipende soprattutto dalla balenante capacità dell'uomo di penetrare nel cuore degli altri uomini.

« Oggi », ad esempio - lo scrive il libro - « Fatima è un'isola artificiale, costruita come « Fatima la bella ». È nata da valde lutto e da padre spagnolo nel regno delle odalische e dei toppei di Ankara. Questo è il paese dell'anima. È un paese - infossato un abito - composto - è come scrivere la paratura di un'opera. Sono venuta a Fatima per curiosità, per appagare una sensazione, per vedere il documento vero della segrete che ci attende nell'aldilà, per confessare a me stesso l'infatuazione della fatality della mia professione l'esistenza dell'anima ».

Elio D'Aurora le domanda: « Ed ha scelto Fatima per sua redazione spiritistica? » Non sono stato io a scegliere - risponde Elio D'Aurora - ma il destino. Elio D'Aurora - ha ragione. Nella sua profonda ricerca di Dio c'è la vela che condurrà nel porto degli eterni silenzi. Questa è la vela che regala il Fatima. Nell'infinito in cui vive, Elio rappresenta l'eccezione. La curiosità della sua storia e nel modo di credere. All'intelligenza di Elio D'Aurora. Non è come Gioie che ha assassinato se stesso perché tra il cuore e l'intelligenza c'era l'oblio. Elio è un cuore unico lo fedo.

Elio D'Aurora continua: « Credo che lei sia la donna da invogliare e da imitare. Più avvertito di me, più sicuro, più realista nella sua immensità, nel suo splendore, nello suo mistero, nel suo disegno. »

NINO ROBERTI

OTTOBRE

Per un singolare, un volta fra le notti d'autunno muore in un albero di perla. Splendono i rami, schioccia una morsa: i giorni lunghi sono ebrii lontani. Un suono d'arpa in una chiesa stanca, sotto mani d'arcano un soffio esole di sogni stanchi: il bottino d'arale cantano immemorabili distanti. Il brado sfolgia tutte le sue rose. Per i suoi, sotto foglio giallo, passa un vecchio angelo nel suo sciallo: ed ora si fonda, color di morte nera.

CARLO ZANDA